

LIBRI

“Non mi parli?”

o: di lacune e buone novelle

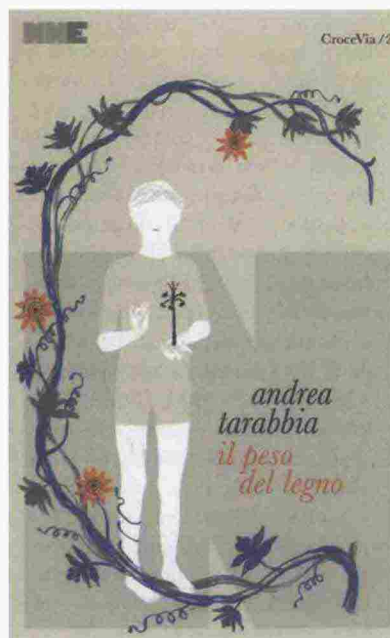
di Fabio Donalizio

LE TEORIE RETORICHE, antiche e nuove, sono concordi nell'affermare il potere della lacuna. Che il non-detto affascini più dell'esplicito. Tanto più oggi nell'era dell'evidenza totale, della pseudo-nudità permanente. Ogni grande romanzo non è che un grumo strappato a un universo di omissione, e tanto più sapientemente viene dosato e montato quello che si dice, tanto più potente rimane la domanda, la curiosità, l'ossessione per quanto rimane fuori dalle parole. Da dove vengono i personaggi di cui seguiamo le vicende? E, soprattutto, cosa succede loro *dopo* la fine del libro? Se l'inizio è traumatico la fine è quasi impossibile. Lo si dice da tempo, a volte magistralmente, come nel classico saggio di Stefano Raimondi, *Il romanzo senza idillio*, che distrugge finale perfettamente lieto dei *Promessi sposi*. Per un personaggio è sufficientemente facile sparire nel nulla, diventare buio, tornare niente (come ognuno di noi dovrà fare); non deve nemmeno morire. Ma, è noto, la sparizione – come la morte – è affare di chi resta molto più che di chi parte. È chi resta a torturarsi con la domanda perché. A non sapere. La pubblicità pilota i nostri comportamenti di consumo da più di un secolo, manovrando sull'implicito. La politica è arte suprema di omissione. O almeno lo era. Ora sembra una semplice corsa all'accumulo di affermazioni, preferibilmente povere di senso o meramente deresponsabilizzanti, sorta di afasia per eccesso di informazione. Ma questa è altra storia. Fatto sta che quanto non si vede o non si dice non si può controllare, da qui un profluvio di emozioni forti, positive o negative, ma sempre potenti. Anche in epoca di narrativizzazione totale si tenta ancora qualche trucco per stimolare un minimo il fruitore del racconto globale. Finirà anche questo, probabilmente. In un mondo orwelliano da incubo in cui tutto viene raccontato per esteso, da A a B, senza omettere nulla, possibilmente corredato da pertinente documentazione, sotto forma di immagini, video, etc. Del documento, come del maiale, non si butta via nulla. Mai. *Folders are forever*.

COLLATERAL 128

C'è stato un tempo, però, in cui le narrazioni che oggi chiamiamo fondative avevano un sacco di buchi. Si pensi ai cicli dei poemi omerici. L'Iliade, della guerra di Troia – durata dieci anni, ce ne racconta meno di uno, e non dice come va a finire. Certo, era una storia che tutti conoscevano bene, allora. Ma qualche migliaio di anni dopo, si legge perfettamente nella sua voluta mutilazione. Forse perché non è importante sapere come va a finire qualcosa. O magari perché così ognuno è libero di ossessionarsi a suo modo sugli esiti di qualcosa che, di fatto, forse è esistito ma non ha testimoni che ne fissino una versione ultima e implacabile. L'Odissea ci butta in medias res – nonché in mezzo al mare – e costringe Ulisse a raccontarci alcuni pezzi mancanti. Peraltro, non così come sono stati, non presentati dall'asettico e imperscrutabile narratore epico, ma in forma di autofiction. In ultima analisi, la sua propria versione dei fatti. Banalizzando, non si fonda una civiltà dicendo tutto. Un testo, per essere universale, non può essere esaustivo. Nemmeno il testo di legge lo è, pur mirando a coprire ogni tipo di situazione possibile o prevedibile nei rapporti umani e sociali. Senza il cuscinetto dell'interpretazione – che va a coprire il non-detto e non-dicibile che è il singolo e irripetibile caso – la lettera della legge è lettera morta. Foss'anche la legge divina. Dante si inventa decine di parole per dire l'indicibile, eppure quanto non dice! E il racconto evangelico stesso? Al di là della questione del *credere*, i vangeli canonici (su quelli apocriefi torneremo in seguito) sono a tutti gli effetti dei racconti biografici incentrati su una figura presentata come storica (oltreché divina), inserita in un contesto culturale e sociale ben preciso, di cui vengono detti (e taciuti) fatti che vanno da una nascita (anzi da una particolarissima inseminazione) a una morte atroce, con un ambiguo seguito di testimonianze, piuttosto tiepide, su una presunta resurrezione. E fiumi di inchiestro si sono prosciugati su questo. Lungi da noi addentrarci in questioni teologiche. Si vorrebbe solo segnalare a pro-

posito un singolare libretto di **Andrea Tarabbia**, che va sotto il nome di *Il peso del legno* e si propone di indagare – in modo idiosincratico e soggettivo – il destino di alcune lacune della Buona Novella, e segnatamente di quelli che potremmo chiamare i personaggi “minori” del racconto, da Simone di Cirene al ragazzino che fugge nudo nel Getsemani, da Lazzaro a Giuda, fino a Pilato, vera cerniera tra il regno della terra e quello del cielo, tra la storia marmorea di Roma e quella spinosa della salvezza. Fior di scrittori si sono cimentati con il problema dell'evangelium, Borges in primis, poi Saramago, Canetti, Weil, Camus. Tutti giustamente citati. Tarabbia si muove un po' più alla Carrière. Sempre in soggettiva, mette sempre in relazione la sua analisi con l'evolversi dei casi particolari della sua esistenza (ammesso che dica il vero, e ammesso che abbia ancora importanza chiederselo). Del francese sicuramente non condivide l'eccesso di esibizionismo, ma cerca comunque di accreditare lo sforzo inquisitorio (e anche distorsivo, grazie a dio, fantascioso) che opera sul testo con la *verità* della sua persona, del suo ruolo (di scrittore), in ultima analisi della sua vita. Ormai, è prassi. Continuo a illudermi che la prosa saggistica e argomentativa possa contenere in sé la forza (stilistica, estetica, dialettica) di essere grande letteratura senza per forza dover narrare e soprattutto senza avere niente a che fare con il racconto della vita di chi la scrive. Temo di essere ormai in minoranza. E spero di non fare la fine di uno Spengler e muoia San-

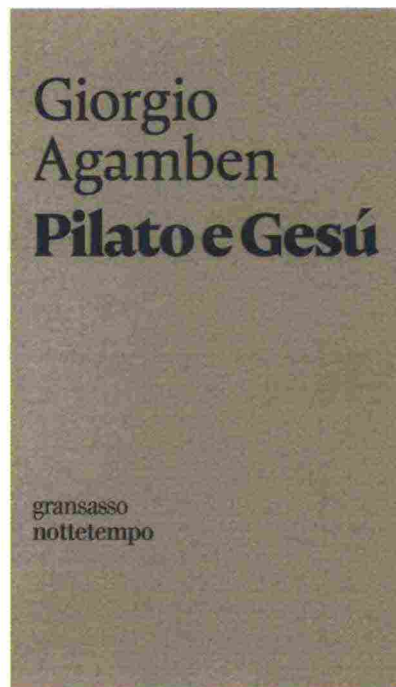


sone con tutto l'Occidente. Sia detto con un sibilo di sorriso. Tornando a noi, fatta salva questa piccola pecca metodologica, il libretto apre sguardi di grande interesse, letterario prima che teologico. Tarabbia, peraltro, affronta il tema in modo dichiaratamente problematico, per quando riguarda la posizione intellettuale (e morale) sulla fede. E questa, di premessa "intima", è benvenuta e necessaria. La posizione di un sostanziale ateo affascinato (ossessionato?) dal sacro. Sacro che, per definizione, poggia pure lui sulla meno sondabile delle lacune. Alcune questioni sul ruolo di Cristo nella salvezza dell'uomo (e sul ruolo del racconto della crocifissione nella fondazione della chiesa e dell'Occidente) sono affrontate con serietà anche puntigliosa, per quanto concesso in un pamphlet, e genuinamente appassionata. Ad affascinare me, forse perché ossessioni condivise, sono state piuttosto le elucubrazioni sul destino dei comprimari. Simone di Cirene, chiamato a portare la croce al Calvario al posto di Gesù massacrato dalle frustate. Torna dal lavoro nei campi, partecipa a un progetto divino, poi scompare. Che ne sarà di lui? Sarà cosciente di quanto ha fatto? Peggio ancora: Lazzaro. L'unico uomo (Gesù non vale in questo senso) a essere tornato dalla morte. E non dice una parola. Lo ritroviamo – e non in tutti i vangeli – con Gesù insieme alle sorelle, poco prima della Passione. Completamente muto. Come non immaginarsi l'inferno della sua vita, *dopo*? Possibile che nessuno gli abbia chiesto nulla? Da quando ha avuto coscienza di sé l'uomo non fa che chiedersi se ci sia vita dopo la morte, e quale. E l'unico che ne abbia fatto esperienza torna e non dice una parola. Nessuno gli chiede niente. Facile sbrigliare la fantasia, nonché la rabbia verso questa che è ben più di una lacuna, piuttosto una voragine. Ammetto che su questo punto sono perplesso, se non altro per motivazioni letterarie. Sarebbe stato IL racconto. Eppure, anche negli apocrifi, nulla. Possiamo immaginarci un Lazzaro tipo zombie, piuttosto che un freak, un reietto. O piuttosto un essere completamente chiuso in se stesso dopo la visione, sigillato, alla Lovecraft. O un devoto sopra le righe eternamente grato per il dono ricevuto. O forse, dopo aver visto, del tutto disperato del ritorno in "vita". Fatto sta, non lo sappiamo. Tacciono i sinottici, tace Giovanni. E soprattutto tace lui.

E Giuda? Colui il cui nome è divenuto sinonimo stesso di tradimento. Cosa avrà pensato? Il racconto dell'ultima cena è ag-

ghiacciante. Non gli lascia scampo. Se è strumento del processo divino, come può essere colpevole? A parte l'irriducibile questione del rapporto tra onnipotenza e libero arbitrio, il dramma umano della persona ha dell'incredibile. Anche qui, è IL dramma tragico per antonomasia. Ne conosciamo la fine, il suicidio. Letterariamente scontata. Ma quel breve intervallo di consapevolezza non è indagato in nessun modo. Avrebbe potuto essere l'antidoto, o comunque lo specchio, di ogni senso di colpa del mondo. E non ce ne viene consegnata una parola che sia una. Tutto lasciato a noi. E, infatti, sono un paio di millenni che funziona benissimo, pare. Chissà, magari facebook metterà in crisi anche questo.

Lascio per ultimo Pilato perché di lui si occupa anche una piccola ma interessante divagazione di **Giorgio Agamben**, intitolata proprio *Pilato e Gesù*, ripubblicata da **Nottetempo**. Con taglio diversissimo – e con una prosa, al solito, splendida – vengono analizzate proprio le lacune del dialogo tra il prefetto di Roma in Palestina e il morituro salvatore durante un "processo" che presenta una serie di stranezze anche dal punto di vista giuridico. Anzi, secondo Agamben, stando ai dettami del diritto romano, un vero e proprio processo non fu mai istituito da Pilato, e dunque, non ci fu una sentenza di condanna. Tutto parte da un conflitto di competenza tra l'organo giudicante ebraico (il Sinedrio) e l'amministrazione romana. Mai risolto del tutto da Pilato che, se con ogni evidenza prova empatia per Gesù e cerca di salvarlo, non fa l'unica cosa che l'avrebbe salvato davvero: processarlo e assolverlo. Tenta di placare il Sinedrio, cerca lo scambio con Barabba, lo fa flagellare (pena preventiva e aggiuntiva alla crocifissione) con la speranza che gli ebrei si accontentino. Ma non lo processa. E quindi, alla fine, cede allo sfinimento. Non lo condanna, ma lo *consegna*. Per paura di disordini? Per egoismo? Perché, banalmente, vedeva succedere cose di questo tipo ogni giorno in un mondo che non era il suo e che non capiva? Anche qui, fiumi d'inchiostro e la tradizione apocrifa su Pilato è vasta. Da chi lo santifica come strumento (al pari di Giuda) della salvezza, a chi lo infama per l'eternità e ne descrive un'improbabile disgrazia nei confronti di Tiberio e una fine ignobile. Fatto sta che lo scarno dialogo tra i due, nel palazzo della prefettura, è composto da lacune più che da parole. Come se i due, rappresentanti di mondi



incomunicanti, non potessero mai dire – e soprattutto fare – quello che vorrebbero, ovvero salvarsi, ognuno a suo modo. Una delle scene di letteratura più potenti di tutti i tempi, e, sebbene sotto gli occhi di tutti, tra le più sconosciute. Tanta è la sovrastruttura, quando si parla della salvezza dell'umanità. A seguire, la più atroce delle morti, raccontata nei dettagli e, di nuovo, una lacuna di tre giorni. Che hanno cambiato – o, almeno, il loro racconto o meglio il loro non-racconto – le sorti del mondo. Da quando Gesù lascia il sepolcro è tutto un susseguirsi di voci, una vera fiera dell'incredulità, anche da parte di chi era stato in qualche modo *preparato* all'incredibile. A risultare più stupefacente è però quel punto di tangenza tra la storia e qualcos'altro, incarnato (*fatto* uomo) da due uomini che parlano due lingue diverse e spezzano con fratture di silenzio il suono di parole pesantissime.

Poi, apri a caso il tomo di un recentissimo romanzo italiano e ti trovi in mezzo a un dialogo lunghissimo e verbosissimo pervaso di evidenti effetti di realtà che satura ogni millimetro quadrato dello spazio semantico. E per un attimo spero che l'estate finisca presto, che il lavoro saturi il tuo, di spazio vitale, e di poter finalmente ricominciare a smettere di leggere. ■

Andrea Tarabbia Il peso del legno • NN editore • pag. 208 • euro 14

Giorgio Agamben Pilato e Gesù • **Nottetempo** • pag. 88 • euro 10